

L'eterno ci si presenta in diversi modi nei regni animale, vegetale e minerale. Ma anche nel minerale possiamo contemplare ciò che è duraturo. Se polverizziamo una struttura cristallina, per esempio sale da cucina, ne facciamo una soluzione e la facciamo poi di nuovo cristallizzare, vediamo i cristalli riprendere la loro struttura originaria. La forza formatrice che era in loro è la parte eterna che è rimasta latente nella soluzione, per riprendere efficacia appena si sono presentate le condizioni adatte.

Vediamo altresì formarsi nella pianta innumerevoli semi che, se saranno affidati alla terra, daranno vita a nuove piante. Tutta la forza formatrice si trovava invisibile nel seme, e questa forza era in grado di svegliare le piante a nuova vita.

Accade lo stesso nel mondo animale e umano. Anche ciò che si manifesta come struttura umana deriva da una cellula minuscola. Ma ciò non ci conduce a quello che chiamiamo immortalità dell'uomo. Se però osserviamo bene, troveremo anche qui qualcosa di analogo. La vita si sviluppa dalla vita, qui passa la corrente invisibile, ma nessuno si contenta di questo tipo di immortalità. Di generazione in generazione si trasmette il principio dell'essere umano, ma questo è solo uno dei modi in cui continua il duraturo; ve ne sono ancora altri in cui si manifesta il rapporto reciproco. Per illustrarli, prendiamo un esempio dal mondo vegetale. Il frumento ungherese seminato in Moravia ben presto assomiglierà a quello locale. Qui si manifesta la legge dell'adattabilità: il frumento manterrà anche in avvenire le qualità acquisite. Vediamo apparire qui qualcosa di nuovo: il concetto di evoluzione. Tutto il mondo degli organismi obbedisce a questa legge. C'è un'idea di evoluzione secondo la quale gli organismi meno progrediti si perfezionano: cambiano le loro qualità esteriori, si creano nuovi organi, così che ciò che è duraturo progredisca continuamente.

Vedete che siamo arrivati a una nuova specie di "duraturo". Quando uno studioso spiega oggi una forma di vita, non parla come gli studiosi del XVIII secolo, che affermavano: «Vi sono tante specie di esseri viventi quante furono create un tempo da Dio». Era una concezione facile: tutto ciò che esisteva era stato chiamato alla vita da un miracolo della creazione. La scienza del XIX secolo, a suo modo, ci ha liberati dal concetto di miracolo. Le forme della natura devono la loro origine all'evoluzione. Oggi sappiamo come gli animali si siano sviluppati, in forme sempre più evolute, fino alla scimmia. Se esaminiamo le varie forme animali come successione nel tempo, riconosciamo che non sono state create come sono, ma che si sono sviluppate le une dalle altre. Ma vediamo anche qualcosa ancora.

I fiori di molte piante subiscono a volte, in determinate circostanze, tali trasformazioni che non sembrano più appartenere alla stessa specie. La natura fa anche salti, e a volte fa nascere una specie dall'altra. Ma in ogni specie rimane qualcosa che ricorda la specie precedente. Queste specie le riconosciamo non da loro stesse, ma dai loro antenati. Quando seguiamo l'evoluzione delle specie nel tempo, ci rendiamo conto di ciò che abbiamo nello spazio davanti a noi. Seguiamo l'evoluzione di milioni di anni e sappiamo che tra milioni di anni tutto sarà diverso. Le sostanze sono in continuo ricambio e trasformazione. In migliaia di anni, dal marsupiale si è sviluppata la scimmia; rimane però qualcosa che collega la scimmia al marsupiale. È lo stesso principio che tiene insieme l'uomo: è quel principio invisibile che abbiamo riconosciuto in noi come duraturo, che era già attivo migliaia di anni fa e che ora continua tra noi. Le analogie esteriori degli organismi corrispondono al principio di ereditarietà. Vediamo però anche che la forma esteriore degli esseri viventi non solo si trasmette per ereditarietà, ma anche si evolve. Diciamo dunque: qualcosa si eredita e qualcosa si evolve; esiste qualcosa di effimero e qualcosa che si mantiene anche col passare del tempo.

Voi sapete che l'uomo – per quanto riguarda le sue qualità fisiche – assomiglia ai suoi antenati. Struttura, viso, temperamento, le stesse passioni risalgono agli antenati. Questo gesto della mano, che mi è proprio, lo devo a un antenato. Così la legge dell'ereditarietà arriva fino all'uomo attraverso i regni vegetale e animale.

Possiamo applicare questa legge ugualmente a tutti i campi del mondo dell'uomo? Per ogni campo dobbiamo ricercare le leggi che gli sono proprie. Se Haeckel non avesse fatto le sue grandiose scoperte nel campo della biologia, si sarebbe forse limitato ad esaminare chimicamente i cervelli dei vari animali?

Le grandi leggi sono ovunque presenti, ma in ogni campo in modo diverso. Trasportiamo ora la questione alla vita umana, al campo cioè in cui gli uomini credono ancora terribilmente ai miracoli. Della scimmia ognuno

sa oggi che si è sviluppata da forme meno complete. Solo per l'anima umana, però, l'uomo si trova ancora a credere ai miracoli. Vediamo diverse anime umane; sappiamo che è impossibile spiegare l'anima con l'ereditarietà fisica. Chi, per esempio, potrebbe spiegare il genio di Michelangelo per mezzo dei suoi antenati? Chi ne volesse spiegare la forma della testa, o la statura, potrebbe arrivare anche a buone conclusioni dai ritratti degli antenati. Ma quale di quegli aspetti ci spiega il genio di Michelangelo? E questo non vale solo per il genio, vale ugualmente per tutti gli uomini, anche se abbiamo scelto il genio per dimostrare nel modo più evidente che le sue qualità non dipendono dall'eredità fisica.

Goethe stesso se ne rendeva conto quando, nei celebri versi, descrive ciò che deve ai genitori:

*Dal padre ho la statura,
la seria condotta di vita,
dalla mamma la gaia natura
e la gioia di favoleggiare.*

Sono queste tutte qualità esteriori, compresa la disposizione a favoleggiare. Non aveva però ereditato il suo genio dal padre e dalla madre, altrimenti questo genio sarebbe stato riconoscibile anche in loro. Temperamento, inclinazioni, passioni, possono dipendere dai nostri genitori. Ma ciò che è veramente essenziale dell'uomo, ciò che fa di lui una individualità, non lo troviamo nei suoi ascendenti. La nostra scienza, però, conosce solo le qualità esteriori dell'uomo, cerca di esaminare solo queste, e così giunge alla credenza miracolistica dell'anima umana. Investiga la composizione del cervello umano. Ma può forse spiegare l'anima umana dalle qualità fisiche del cervello e così via? Forse per questo l'anima di Goethe è un miracolo? La nostra estetica vorrebbe considerare questo punto come il solo esatto: vorrebbe poter dire che il genio perderebbe tutto il suo fascino se lo spiegassimo. Ma non ci possiamo contentare di questo.

Cerchiamo ora di spiegare la natura dell'anima così come abbiamo esplorato le specie animali e vegetali; cerchiamo cioè di spiegare come l'anima si sia sviluppata da qualcosa di inferiore a qualcosa di superiore. L'anima di Goethe deriva dai suoi antenati come il suo corpo fisico. Come potremmo altrimenti spiegare la differenza tra l'anima di Goethe e quella di un Ottentotto? Ogni anima umana si riferisce agli antenati, dai quali si evolve, e avrà successori che derivano da lei. Questa evoluzione dell'anima, però, non corrisponde alle regole dell'ereditarietà fisica. Ogni anima è l'antenata di altre anime successive. Ci rendiamo conto di non poter applicare alle anime la legge dell'eredità che vale nello spazio. Però sussistono le leggi inferiori accanto alle leggi superiori. Le

leggi fisiche e chimiche che sono valide nello spazio determinano l'organismo esteriore. Anche noi, per mezzo del nostro corpo, siamo inseriti in questa vita. Per il fatto di trovarci in mezzo allo sviluppo organico, sottostiamo alle stesse leggi degli animali e dei vegetali. Ma indipendentemente da queste si svolge la legge del progresso animico. Così l'anima di Goethe deve essere già esistita in altra forma, e da questa



forma l'anima si è ancora evoluta – indipendentemente dalla forma esteriore – come il seme si sviluppa in un'altra specie, secondo la legge della mutazione. Ma così come nella pianta c'è qualcosa di duraturo che permane nella mutazione, così anche nell'anima c'è qualcosa di duraturo che ha preso la forma di seme, come il grano nella zolla di terra, per manifestarsi in una nuova forma appena si presentano le condizioni adatte. Questa è la teoria della reincarnazione. E ora comprenderemo meglio gli studiosi di scienze naturali.

Come può essere duraturo ciò che prima non c'era? Ma che cosa è duraturo? Tutto ciò che compone la personalità dell'uomo, il suo temperamento, le passioni, non lo possiamo considerare duraturo; ma solo ciò che è veramente individuale, ciò che esisteva già prima che apparisse in forma fisica, e che quindi permane anche dopo la morte. L'anima umana entra nel corpo e poi lo abbandona, e in seguito – dopo essere maturata – si crea un nuovo corpo in cui entrare. Ciò che ha origini fisiche sparisce insieme alla nostra personalità con la morte. Ciò a cui non possiamo trovare origini fisiche, lo dovremo considerare come l'effetto di un

passato. La parte duratura dell'uomo è la sua anima, che agisce dal più profondo in lui e sopravvive a tutti i cambiamenti.

L'uomo è cittadino dell'eternità perché porta in sé qualcosa di eterno. Lo spirito umano si nutre delle leggi eterne dell'universo, e solo per questo è in grado di comprendere le leggi eterne della natura. Se l'uomo non fosse egli stesso permanente, non potrebbe conoscere che l'aspetto transitorio del mondo. Rimarrà di quello che siamo oggi solo quanto avremo saputo aggiungere alla nostra parte permanente. Le piante si trasformano secondo determinate condizioni. Anche l'anima si è adattata, ha assunto in sé molte cose e si è nobilitata. Ciò che sperimentiamo come eterno lo porteremo in un'altra incarnazione. Solo quando l'anima entra per la prima volta in un corpo è come una pagina non scritta, e su questa riportiamo ciò che facciamo e ciò che assumiamo in noi. Come è vera la legge dell'ereditarietà fisica nella natura, così è vera la legge dell'eredità animica nel campo spirituale. E tanto poco valgono le leggi fisiche per il campo spirituale, quanto poco valgono le leggi dell'ereditarietà fisica per la sopravvivenza dell'anima. Questo fatto era ben noto agli antichi, che non chiedevano la fede prima che fosse dimostrata dalla conoscenza.

Se qualcuno si chiede ora come si comporta l'anima nella sua condizione attuale, rispetto a quella passata, dovrebbe rispondere nel modo seguente: le anime sono in continua evoluzione, e questa è la ragione delle differenze tra le varie anime. Una individualità superiore si può sviluppare solo perché ha vissuto diverse incarnazioni. Nell'abituale stato di coscienza gli uomini non ricordano gli stati precedenti dell'anima; ma questo solo perché non si sono conquistati tale ricordo. Ne esiste però la possibilità. Lo stesso Haeckel parla di una specie di memoria inconscia che vive nel mondo degli organismi e senza la quale sarebbe inspiegabile tutta una serie di manifestazioni naturali. Questo ricordarsi, dunque, è solo una questione di sviluppo. L'uomo pensa consciamente e agisce di conseguenza, mentre la scimmia agisce inconsciamente. E come, rispetto allo stato di coscienza della scimmia, l'uomo ha conquistato il pensiero cosciente, così in futuro, quando avrà ancora perfezionato la coscienza, arriverà a ricordare le incarnazioni precedenti. Come il Buddha dice di sé: «Vedo dietro di me incarnazioni innumerevoli», così in avvenire ogni uomo avrà un giorno il ricordo di tante precedenti incarnazioni, quando si sarà sviluppata in ognuno questa coscienza dell'Io; così come è anche vero che questa coscienza dell'Io esiste già oggi in alcuni individui progrediti. E questa facoltà si diffonderà sempre più tra gli uomini, via via che progrediranno.

Questo è il concetto di immortalità, come lo conosce lo scienziato dello Spirito. È un concetto nuovo e antico. Così l'hanno insegnato un tempo coloro che non volevano insegnare soltanto la fede, ma la conoscenza. Noi non vogliamo prima credere e poi dimostrare, ma vogliamo mettere gli uomini in grado di cercare e trovare da sé la conferma. Solo chi vuole collaborare allo sviluppo della propria anima vi arriverà. Di vita in vita si avvicinerà al perfezionamento, perché né l'anima è sorta con la nascita né sparisce con la morte.

Una delle obiezioni che sono state spesso fatte a questa teoria è che essa rende gli uomini inadatti alla vita quotidiana. Permettetemi di aggiungere ancora qualcosa a questo proposito. L'antroposofia non rende inadatti alla vita, rende anzi più capaci, proprio perché riconosciamo che cosa è transitorio e che cosa è permanente. Certo, è inadatto alla vita chi crede che il corpo sia un abito che – come si dice – l'anima indossa e poi abbandona. Questa è un'immagine errata che non dovrebbe essere usata da alcun ricercatore. Non abito, ma strumento, è il corpo per l'anima, uno strumento di cui l'anima si serve per agire nel mondo. E chi conosce il duraturo e lo rafforza in sé, saprà usare il suo strumento meglio di chi conosce solo il transitorio, perché lavorerà attivamente e continuamente a rafforzare in questo l'eterno. Porterà con sé in un'altra vita questa attività, e diventerà sempre più solido. Questa immagine elimina dunque l'idea che l'uomo diventi inadatto alla vita a causa di tale conoscenza. Saremo tanto più durevolmente efficaci, se riconosceremo che non lavoriamo solo per questa breve esistenza, ma per tutti i tempi futuri. La forza che sorge da questa coscienza dell'eternità, permettete che io la esprima con le parole che Lessing pose alla fine del suo importante trattato sull'educazione del genere umano: «Non è forse mia tutta l'eternità?».

Rudolf Steiner (2. Fine)

R. Steiner, *Psicologia spirituale dell'anima e meditazioni sul mondo*, O.O. N. 52. – Conferenza tenuta il 6 settembre 1903 presso l'Architektenhaus di Berlino. **Traduzione di Giovanna Scotto**